LAUDATO Sì- Capitoli 3 e 4

https://www.youtube.com/watch?v=wo9DzD8s1\_E

Prima di leggere il terzo e quarto capitolo dell’enciclica Laudato sì ritengo sia utile dare un’occhiata a un video di alcuni anni fa di Annie Leonard intitolato “La Storia delle cose”: l’autrice è un’attivista statunitense che si è distinta per le sue lotte in favore dell’ambiente e nel 2004 è diventata Executive Director di Greenpeace. In questo breve video, spiega come il sistema economico lineare che caratterizza il consumismo occidentale (e americano in particolare) sia in crisi per via di molteplici fattori, in primis il suo non tener conto di un fatto essenziale quanto chiaro, e cioè che il nostro è un *pianeta limitato* dal punto di vista delle risorse. Inoltre, denuncia lo sfruttamento di cose e persone che è tipico del processo di produzione e di delocalizzazione, e che purtroppo viene sempre più spesso visto come una naturale conseguenza e non come un’anomalia allarmante o, come lo definisce il Papa, “un modo di comprendere l’azione umana che è deviato”.

Chiaramente, l’intento non è quello di demonizzare il progresso tecnologico in toto o di inneggiare a un romantico ritorno al passato; al contrario, è lecito interessarsi, entusiasmarsi e rallegrarsi per le grandi *opportunità* che la tecnologia ci offre, nei campi della medicina, dell’istruzione, delle comunicazioni così come nella nostra vita quotidiana. I nostri smartphone ci consentono di avere accesso a una quantità illimitata di informazioni, la ricerca fa passi da gigante e grazie alle possibilità offerteci dai trasporti possiamo agilmente raggiungere luoghi, persone e opportunità a migliaia di chilometri da noi.

Tuttavia, quella stessa tecnologia che ha aperto le porte a infinite possibilità di sviluppo ha il suo rovescio della medaglia: la sete di potere porta a volerne disporre per fini bellici, mentre in campo economico l’idea di progresso tecnologico come mezzo per incrementare i profitti tende troppo spesso a ignorare i valori etici e morali che dovrebbero esserne la base imprescindibile. Un altro problema è poi la tendenza a vedere il progresso tecnologico come una parabola destinata a rimanere sempre in ascesa, e che rappresenta il fine ultimo di ogni attività e non un mezzo per raggiungere un fine moralmente gratificante.

Ecco perché la tecno scienza porta a situazioni di sfruttamento, povertà, squilibrio e miseria, ignorate da una fascia di popolazione più fortunata (sempre più esigua numericamente ma sempre più ricca) in nome di una società sempre più egoista, individualista e cieca ai bisogni dell’altro. Non si presta quindi nessuna attenzione alle “eventuali conseguenze negative per l’essere umano” (109), e si corre il rischio di perdere di vista i collegamenti, le relazioni e le reciproche influenze che entrano in gioco nella nostra economia globalizzata.

Ad esempio, nel momento in cui acquistiamo un prodotto finito non sempre ci chiediamo da dove realmente provenga, e con quali conseguenze per l’ambiente e i lavoratori dei luoghi interessati.

Secondo businessinsider.com (<http://www.businessinsider.com/where-iphone-parts-come-from-2016-4?IR=T>) un iphone è composto da pezzi provenienti da Cina, Korea, Giappone, California. Solo per citare il primo Paese, si stima che 7 delle 10 città più inquinate al mondo si trovino lì, ed è pacifico che la quantità impressionante di industrie unita al disinteresse per una produzione sostenibile giochino un ruolo fondamentale in questo triste primato. Ancora più tristezza suscita la situazione del Congo, da cui proviene il Coltan, minerale indispensabile per i nostri telefoni cellulari: bambini e donne, sfruttati dai “signori della guerra”, lavorano nelle miniere e continuano a infoltire le fila dei milioni di morti che questo business ha già creato finora 8http://www.corriere.it/esteri/17\_aprile\_13/inferno-coltan-2adccda8-2218-11e7-807d-a69c30112ddd.shtml).

Insomma, lo sviluppo tecnologico dovrebbe accompagnarsi allo sviluppo del senso di *responsabilità* morale: si tratta di abbandonare un concetto di libertà errato, smisurato e narcisista, e interrogarci sulle conseguenze di ogni nostra azione e decisione, dando priorità assoluta ai valori morali ed etici e alla nostra coscienza. Del resto, i concetti di libertà e progresso illimitato non hanno finora portato automaticamente alla felicità: al contrario, un numero consistente di giovani lamenta un senso di vuoto insoddisfazione generale, e il degrado sociale si accompagna al degrado ambientale. Di conseguenza, dovremmo imparare a porci dei “limiti” dando a questo termine una connotazione non del tutto negativa nel momento in cui questi ci permettono di guardare il mondo da una prospettiva più ampia e non limitata ai nostri interessi immediati.

Il relativismo di cui soffriamo in epoca moderna proviene proprio dal porre noi stessi al centro del mondo e dal trattare ogni cosa e ogni persona nell’ottica della cultura dell’usa e getta: se non ha utilità pratica, non ha nemmeno valore, ed è lecito sbarazzarsene. Il Papa cita l’aborto come esempio, ma si potrebbe considerare un esempio di ciò anche la scarsa sensibilità ai problemi degli anziani, dei malati e, in un’ottica più ampia, dei più deboli in generale. Purtroppo, abbiamo perso di vista il senso della nostra posizione nel mondo, e se la Genesi ci suggeriva di *custodire* il nostro pianeta (“Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse”), nella realtà dei fatti ci siamo arrogati il diritto di esserne i padroni assoluti e di mandarlo in malora.

Un altro tema sensibile è quello del *lavoro*, che dovrebbe essere per tutti un’occasione di affermazione della nostra creatività e delle nostre qualità nel mondo, ma viene sacrificato nel momento in cui non si investe più sulla persona al fine di ottenere un maggior profitto (128).

Nel cercare delle soluzioni alle conseguenze negative della globalizzazione e dello sfruttamento dell’ambiente, è importantissimo il ruolo dei media ma ancora di più la nostra capacità di informarci e di farlo a 360°: se non lo facciamo, ci fossilizzeremo su una porzione limitatissima del problema, che affronteremo con interventi parziali e assolutamente inefficaci.

In questo mondo quindi tutto è connesso, ma sembriamo spesso dimenticare che la relazione tra noi e la natura non è quella tra il dominatore e il dominato: non proteggere il nostro pianeta o cercare di preservare la salute del nostro Paese lasciando che quello accanto soffra più di noi inquinamento, povertà, ingiustizie sociali e guerre è come distruggere le fondamenta del nostro stesso appartamento o le colonne portanti che condividiamo con l’appartamento del nostro vicino.

*Connessione* è un termine naturalmente legato alla globalizzazione, che è in grado di avvicinare persone, merci, culture di ogni dove. Un aspetto che però non viene spesso considerato è l’appiattimento che ne è conseguito e che ha portato, tra l’altro, alla morte di centinaia di dialetti, alla perdita del senso di identità e a un generale impoverimento culturale.

Un’altra parola chiave all’interno dell’enciclica è sicuramente *dignità,* che dovrebbe essere garantita tramite il diritto al lavoro, allo svago, a un alloggio. Allo stesso modo, i trasporti e la qualità degli spazi pubblici influenzano in positivo e negativo la nostra qualità della vita.

Superando ancora una volta una concezione individualista ed egoista, dovremmo combattere per difendere la dignità di ognuno e far sì che non ci si limiti a voler salvaguardare la nostra generazione: la domanda che dovremmo farci continuamente è quella suggerita dall’enciclica, e cioè quale mondo vogliamo lasciare alle generazioni future, tenendone in considerazione soprattutto i valori e il suo senso. In questo modo potremmo riuscire a superare il consumismo imperante e la superficialità che spesso ci guida nelle nostre scelte quotidiane, facendoci raggiungere la piena consapevolezza della nostra responsabilità come individui, cittadini e cristiani.